

Volevo dire solamente una parola a proposito di *Le Graffette* l'esperimento che alcuni amici hanno tentato di realizzare, prendendo come spunto iniziale le mie lezioni. L'idea è quella di fare un lavoro intelligente, di *formazione degli adulti*. Credo che ce ne sia un bisogno notevole. Il sistema formativo italiano ad un certo punto ci abbandona: da una parte è giusto, per non dire inevitabile; ma allo stesso tempo, credo che, se la società civile ha dato inizio a così tante iniziative, che chiamiamo in vari modi (forum, università del tempo libero, università della terza età, circoli culturali...), vuol dire che i cittadini hanno voglia, hanno desiderio e bisogno di cultura.

Di solito, in un primo tempo, alla base ci sono interessi artistici; molti di questi corsi sono partiti in occasione di mostre, per il desiderio di arrivare a contatto con i quadri in modo più consapevole; in altri casi, si è stati spinti dal desiderio di voler riflettere con un po' più di cognizione di causa su alcuni grandi problemi della contemporaneità. Insomma, ci si accorge che i mass media, periodicamente, tornano su determinati temi scottanti, imbarazzanti, inquietanti, ma che spesso non si hanno le coordinate di base per comprendere davvero le grandi questioni politiche contemporanee, perché la scuola non ci ha dato a suo tempo le coordinate necessarie per poter fare un'operazione di questo genere.

Questo è il significato de *Le Graffette*, ma questo è il significato più in generale del tipo di attività svolto dalla maggioranza delle strutture che si occupano di formazione degli adulti. Soprattutto, questo è il significato della serata che condividiamo insieme: il nostro scopo è tentare di orientarci. Infatti, stiamo per celebrare un anniversario importante. Eppure credo che, mai come quest'anno, un anniversario sia capitato in un contesto più delicato, difficile e particolare.

Da 150 anni, l'Italia è unita geograficamente, unita politicamente; ma credo che questo termine *unita*, applicato all'Italia, sia una espressione (perdonatemi il termine un po' forte, al limite provocatorio) *mitologica*. Che cos'è un *mito storico*?

Un mito storico è qualcosa di importantissimo, per le comunità nazionali, perché è il tentativo operato, da parte di una comunità, di crearsi un passato. Di solito è un evento fondatore. Può essere un evento tragico, oppure può essere un evento appassionante. Pensate per un momento da un lato all'*Esodo*, dall'altro alla *Shoah* (sapete tutti che in realtà questo è il mio vero campo di studi storici) sono due grandi eventi che *in qualche modo fondano l'identità ebraica di oggi*.

In tante occasioni, però, che cosa accade? Che questo evento fondatore che, in qualche modo, serve ad una comunità per identificarsi (*Chi siamo noi? Siamo gli eredi di questa grande vicenda, nel bene e nel male*), venga aggiustato, limato, modificato, ad esempio espellendo tutta una serie di aspetti problematici, negativi o semplicemente sgradevoli e duri da accettare.

Per cui si crea o si è creata, ad esempio, una visione standard della rivoluzione d'ottobre, della grande guerra, della resistenza... Gli eventi vengono ricondotti, ricostruiti o raccontati in modo tale che i conti tornino veramente tutti, che i buoni siano veramente buoni, che i cattivi siano veramente cattivi, così che quell'evento ci permetta di dare una risposta chiara alla domanda: *Chi siamo noi?*

Per quello che riguarda l'Italia, il problema dell'unità della società o del paese, relativamente a questi 150 anni della storia unitaria, è estremamente problematico. Infatti, ci accorgeremo tra un minuto che l'intera ricostruzione che tenterò di fare dimostra sostanzialmente che *siamo un paese cronicamente lacerato*. Ma non in termini ovvi; tutti gli stati democratici giustamente sono divisi in democratici e repubblicani, in laburisti e conservatori, socialdemocratici e democristiani, ecc. È un fenomeno normale, fisiologico, persino vitale, per una democrazia.

Le nostre spaccature sono sempre spaccature drammatiche, per cui, di fatto, ogni festa nazionale è la festa solo di una metà del paese, ogni ricorrenza spacca e divide invece di unire. Non c'è mai stato un vero importante evento che abbia visto l'intero paese coeso, unito. Siamo sempre stati un paese la cui società civile, di fronte ad ogni grande svolta, si è divaricata in modo clamoroso. E questo a cominciare dalle origini del nostro stato unitario.

Ricordo che, in occasione del centesimo anniversario dell'unità d'Italia nel 1961, circolava una serie di gadget, una serie di oggetti commemorativi molto interessanti; ad esempio, mi ricordo una

scatola di cerini o una cartolina, con quattro angoli, nei quali erano raffigurati Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele e Mazzini, presentati come i quattro grandi *padri della patria*: artefici, ciascuno con il proprio contributo specifico, dell'Italia unita. In realtà, se ci sono state quattro persone che si sono odiate, sono queste, persone che non avevano praticamente nulla in comune, nemmeno quando erano alleate. Cavour, che pure era un monarchico liberale, non era amato dal re, perché il sovrano aveva un'impostazione vecchia del modo di concepire la monarchia: tollerava il parlamento, lo sopportava; mentre Cavour, uomo di respiro europeo, guardava all'Inghilterra, guardava a un parlamentarismo vero, moderno e maturo. Nella sua mente, era la Camera, non il Senato di nomina regia, il vero cuore della nazione, il vero cuore decisionale del regno di Sardegna e, in prospettiva, del regno d'Italia.

Tuttavia, Cavour è pur sempre un monarchico moderato, diffida delle rivoluzioni e teme le masse, che per lui non devono essere il soggetto principale del processo di unificazione: a guidare tutto devono essere le diplomazie, i governi e gli eserciti regolari (se proprio si deve arrivare ad uno scontro armato). D'altra parte, non è mai stato favorevole al suffragio universale, per cui *il nuovo Stato che nasce è uno Stato monarchico, liberale, ma profondamente elitario, dal punto di vista del diritto di voto (vota meno dell'1% della popolazione!)*.

Mazzini, quando nel 1861 nacque il nuovo Stato, diede su di esso un giudizio a dir poco sprezzante. A suo parere è un paese senz'anima, è un involucro, è qualcosa che è nato, ma che in realtà è solo, come dire, una struttura esteriore. L'Italia appena nata è un paese che in realtà non è davvero, usiamo la classica metafora, *risorto*. Il Risorgimento è avvenuto solo in parte, solo in minima parte, per cui il giudizio di Mazzini e della componente repubblicana che effettivamente ha fatto il Risorgimento (o vi ha dato un contributo importante) è comprensibile.

In Germania, il ruolo della componente popolare nella nascita del Reich (1871) è pressoché inesistente. Il processo di unificazione tedesco è guidato esclusivamente dal re di Prussia, dal cancelliere Bismarck e dalle armate prussiane. Il popolo non c'è, nell'atto finale.

Invece si può dire che, per quanto riguarda l'unificazione italiana, c'è un confuso processo di sinergia, di azione congiunta, combinata, di soggetti che però si temono, diffidano l'uno dell'altro, si guardano in cagnesco. Pensate che fino all'ultimo, per il regno di Sardegna, Mazzini continua ad essere un ricercato e un bandito, in teoria è un fuorilegge, e come tale potrebbe essere arrestato e condannato a morte, nello stesso momento in cui si proclama il regno d'Italia. Quindi la situazione è estremamente confusa e, se teniamo conto del risultato, incontriamo subito *una prima clamorosa spaccatura all'interno delle forze stesse che hanno fatto il Risorgimento. Negli anni Cinquanta, repubblicani e monarchici moderati non vogliono le stesse cose*. Alla fine uno dei due vince, cioè si impone la linea monarchica moderata; e se quindi è vero che, dal Risorgimento, è uscito vincitore il concetto di Stato unitario – e questo direi che è il principale contributo di Mazzini – per il resto Mazzini è il grande sconfitto, perché *l'Italia che esce non è né repubblicana, né tanto meno democratica*, come invece lui la sognava.

Le cose oltretutto si complicano, in questo paese strano che è l'Italia, perché altri soggetti importanti sotto il profilo politico, intellettuale e, ancor più, sociale, sono in dibattito, sono in tensione con i soggetti che ho menzionato sopra, repubblicani e monarchici moderati. Ma il quadro lo dobbiamo arricchire subito di altri elementi: a fronte di una prima spaccatura fra monarchici e repubblicani, democratici e moderati, dobbiamo aggiungere almeno, come grande sconfitto e poi come voce che di fatto esce di scena, *Carlo Cattaneo, grande leader delle cinque giornate di Milano* che, vi ricordo, preferisce il governo austriaco a quello di Carlo Alberto. A suo giudizio è meglio restare sotto gli austriaci, piuttosto che passare sotto il regno di Sardegna. Già questo la dice lunga sul fatto che l'unità di intenti era per lo meno dubbia o problematica. Ma, in ogni caso, anche nei confronti di Mazzini, questo repubblicano democratico particolare che è Cattaneo, è profondamente diffidente, perché *l'idea mazziniana dell'unità si basa su valori che sono di tipo sostanzialmente religiosi, mentre Cattaneo è un uomo pragmatico*.

Cattaneo si rende conto precocemente del fatto che c'è un abisso tra il centro-Sud, da un lato, e, dall'altro, la Lombardia ed il Nord Italia (anche se non tutto: tenete presente, ad esempio, che l'Emilia Romagna era una zona depressa, una zona disperata; a fine '800 la nostra regione non era affatto quella di oggi, cioè all'avanguardia in Italia e in Europa; a fine '800 avevamo fama di essere una regione povera e proprio per questo rivoluzionaria, una regione neanche *rossa*, perché non c'era ancora il socialismo: una regione di anarchici, di repubblicani, di sovversivi). In pieno sviluppo e lanciate sulla via di una rapida modernizzazione, Piemonte e Lombardia sono l'eccezione, non la regola. In ogni caso quello che Cattaneo constata è che il livello dell'economia, ma ancor più, ad esempio, il livello della cultura giuridica nelle varie regioni d'Italia è diversissimo: a suo giudizio, pertanto, l'idea mazziniana, per cui si debba unificare tutto in nome di un principio etico o religioso, è un'idea pericolosissima.

Cattaneo constata che il codice penale toscano è molto più avanzato di quello piemontese. Cattaneo in particolare si rende conto del fatto che l'economia del Sud sarà distrutta, se si applica un'impostazione rigorosamente unitaria. *Il suo grande modello è il modello statunitense, un modello democratico, repubblicano, ma federalista*, con amplissima libertà di movimento per i singoli States. Il suo ideale sarebbe addirittura quello di *regioni*, di *distretti* (o, se volete, *cantoni*, secondo un modello svizzero) capaci, in particolare, di autoregolarsi sotto il profilo doganale. Cattaneo si rende conto che il *libero scambio* o il *protezionismo* possono favorire in modo formidabile, o danneggiare, a seconda dei casi, singole parti d'Italia.

Cattaneo rappresenta questa linea prag-matica, fondata su basi concrete: tutti i problemi, anche quelli più importanti dal punto di vista morale, sono sempre trattati in modo pragmatico e concreto. Ad esempio, il più celebre dei suoi scritti, la riflessione sul motivo per cui vanno abolite le cosiddette *interdizioni israelitiche*, cioè i divieti che gli ebrei avevano nei vari stati di fare questo o di fare quello (ad esempio, di acquistare terreni o immobili), contiene motivazioni certamente etiche, ma prima di tutto concrete: l'antisemitismo, il mantenere queste interdizioni, è stupido perché non porta vantaggi economici. C'è un razionalismo, un illuminismo se volete, straordinario, in quest'uomo. Il contrasto con lo spirito appassionato unitario, religioso, di un Mazzini, non potrebbe essere più totale.

Ma, fino a questo momento, vi ho presentato solo voci che, seppur dissonanti e contrastanti, andavano comunque nella stessa direzione. *Il grande problema del Risorgimento italiano è che taglia fuori metà, se non di più, della società italiana: tutta quella che si riconosce nel mondo cattolico*. Questo è il grande problema. Entriamo nella questione gigantesca del ruolo storico della Chiesa cattolica nella storia italiana ed a maggior ragione nella storia unitaria. I cattolici ovviamente hanno (o hanno avuto) la loro lettura del Risorgimento, e non credo che tutti i cattolici abbiano apprezzato la presenza del cardinal Bagnasco alla celebrazione della breccia di porta Pia, nel settembre 2010. Per alcuni cattolici, quello del cardinale è stato un cedimento alla moda del momento, un gesto *politicamente corretto*, o peggio ancora, un tentativo di venire incontro agli errori del mondo moderno, che la Chiesa elenca nel *Sillabo*: il famoso elenco degli errori del mondo moderno, steso nel 1864. Da questa linea intransigente, la Chiesa si sforzerà di non derogare fino al Concilio Vaticano II. Infatti, una serie di principi liberali su cui lo Stato moderno in qualche modo si costruisce, a partire dalla rivoluzione francese, è considerata come visceralmente anticristiana. La stessa idea di abolire lo Stato della Chiesa è considerata qualcosa di blasfemo e demoniaco.

Ecco allora che, se quelle di prima sono frammentazioni all'interno di un fronte che comunque, seppure con posizioni diverse, spingeva la corrente in direzione dell'unità, o del superamento della vecchia impostazione, qui c'è qualcuno che nuota controcorrente o che vorrebbe addirittura che la corrente del fiume invertisse il suo corso: che di nuovo andasse a monte e non a valle. *Il rapporto fra il mondo cattolico ed il mondo unitario risorgimentale, nell'800, è un rapporto di scontro frontale*. In verità, fa parte di uno scontro frontale più vasto e più globale, che la Chiesa ha scelto di combattere contro l'intero mondo moderno: contro l'illuminismo, contro la rivoluzione francese,

contro il liberalismo... percepiti come anticristiani; su tutti questi eventi e queste correnti, il giudizio della Chiesa è sferzante. Ecco allora la decisione importante, presa subito, all'indomani dell'unità, di dichiarare che *non è opportuno che i cattolici partecipino alla vita politica italiana*. Ben presto *questo divieto di partecipare alla vita politica nazionale, in qualità di eletti ed in qualità di elettori*, si stempera a livello amministrativo, per cui i cattolici partecipano alla vita dei comuni, alla vita delle realtà locali. Ma, a livello nazionale, i cattolici restano fuori gioco fino al 1913, o addirittura fino al 1919, quando nasce il *Partito Popolare Italiano guidato da don Luigi Sturzo*. Fino a quel momento c'è la decisione netta e categorica di restare fuori dal mondo politico del nuovo Stato unitario, su cui si continua a dare un giudizio pesantemente negativo.

C'è un primo importante momento di svolta: la guerra di Libia (1911-1912). Con grande soddisfazione, i rapporti di polizia, che arrivano a Roma, documentano che alle manifestazioni a favore della guerra partecipano anche molti cattolici, mentre i parroci, dai pulpiti, non dicono nulla di ostile contro la guerra. Perché c'è questa sorpresa e soddisfazione? Perché la battaglia di Adua del 1896, quando l'esercito italiano è stato letteralmente fatto a pezzi dall'esercito etiopico del Negus, era stata presentata da tutta la stampa cattolica e dai parroci, nelle omelie, come la giusta vendetta divina, come la giusta punizione divina nei confronti di uno Stato che aveva osato sfidare le leggi di Dio e della Chiesa, arrivando a privare il Santo Padre della piena sovranità su Roma.

Quindi, nell'Ottocento, il giudizio della Chiesa sul Risorgimento e sul nuovo Stato (liberale) è sferzante: il giudizio è pesante, mentre la società risulta lacerata in termini che sono difficili da immaginare ai giorni nostri. Sul fronte opposto, la Chiesa è accusata di oscurantismo medievale e di ottusità mentale. Per capire i violenti toni dell'anticlericalismo del XIX secolo, dobbiamo fare un piccolo sforzo di immaginazione e ripensare a quello che la Chiesa era e contava nella società di fine Ottocento. È in questo clima che si diffonde un'espressione efficace e potente, che ci dà una chiarissima immagine di un paese lacerato. Secondo tale espressione corrente, che in un primo momento è cara soprattutto alla stampa cattolica, *c'è un paese legale ed un paese reale*. C'è un paese formale, quello dei *quattro gatti* che sono a Roma in Parlamento (prima a Torino, poi a Firenze ed infine a Roma) e *la grande massa del paese, che non si riconosce in questa realtà*. Per certi versi era difficile dargli torto, anche perché, come dicevo prima, il diritto di voto era ristretto all'1% scarso della popolazione. Oltre tutto, bisogna tenere presente che tutti i proprietari terrieri cattolici o i ricchi cattolici, che avrebbero avuto il censo per accedere al voto, si rifiutano di andarci.

Capite che davvero siamo di fronte ad una piramide con una punta estremamente ristretta, e quindi siamo di fronte ad un paese che è in una situazione molto problematica. La questione oltretutto si complica da un altro punto di vista: ben presto, oltre questa spaccatura longitudinale fra cattolici e non cattolici (a loro volta frammentati, divisi fra monarchici moderati e repubblicani democratici), si crea *la grande spaccatura fra il Nord ed il Sud del paese*.

È una spaccatura pesante, duratura, che va avanti nel corso dei decenni; probabilmente neppure ora è del tutto sanata, ma ovviamente era ancora più grave e drammatica a fine '800 e all'inizio del '900. I temi della questione sono abbastanza complessi, ma a noi interessa ricordare in questa sede solo due o tre cose. Il primo elemento è il fatto che gran parte della popolazione del Sud Italia si vede dall'oggi al domani imporre una serie di norme o di leggi che sono piemontesi, che sono quelle del regno di Sardegna, senza che ci si ponga minimamente il problema di adeguare questa legislazione a contesti e situazioni diverse. È quel fenomeno che gli storici chiamano *piemontizzazione* dello Stato, che si manifesta in tutti i campi, a cominciare dal nome stesso del sovrano. Vittorio Emanuele continua a chiamarsi II, ma è II solo in qualità di re di Sardegna, mentre sarebbe I, come re d'Italia; il sovrano non cambia il suo nome, segno del fatto che, tutto sommato, percepisce come più importante e vincolante una fedeltà dinastica ai suoi possedimenti ereditari che alla nuova realtà di cui di fatto è stato uno dei più importanti artefici.

Questa rigidità (o, se preferite, questa profonda fedeltà al modello piemontese) viene mantenuta in termini identici in tutti i settori, in modo tale che tutte le caratteristiche del regno di Sardegna

sono meccanicamente trasferite al resto d'Italia. In alcuni casi la situazione ci appare solo problematica o discutibile, nel senso che il codice penale fiorentino, più avanzato di quello sardo, di quello piemontese, viene sostituito.

Non ci si pone neppure il problema di discutere, di dibattere se forse qualche aggiustamento è possibile. Soprattutto, ad esempio, *introdurre nel Sud il libero mercato*, cioè la piena libertà di commercio con l'Inghilterra, vorrà dire fare fallire immediatamente tutte le aziende del Sud che in qualche modo avevano tentato di produrre, in particolare, prodotti tessili: arriva immediatamente la produzione britannica e le fabbriche chiudono nel giro di pochi mesi. Ma soprattutto, altra cosa che irrita profondamente, arriva la *coscrizione obbligatoria*. Nel momento in cui il ragazzo ha vent'anni e potrebbe dare una mano nei campi, lo Stato se lo prende per tre anni, e questa è una cosa insopportabile per i giovani, per i paesi, per l'intera società contadina meridionale.

In un primo momento (nel periodo 1861-1870) tutto questo malcontento riceve il contributo di sobillatori napoletani, sobillatori borbonici che sono fuggiti a Roma, quella Roma che è ancora del papa, e quindi è una specie di grande centro di agenti segreti. Sia il papa che il deposedo sovrano di Napoli hanno la speranza che la neonata unità politica sia debole, sia minata e malata, e quindi sia distruggibile. Per dieci anni, si sogna ancora che sia possibile tornare indietro. Con il passare del tempo, la rabbia diventa sempre spontanea e si trasforma in un vero e proprio fenomeno di ribellione; all'epoca, il malcontento diffuso e le sue manifestazioni violente furono liquidati con un tratto di penna, guardati con disprezzo come pura e semplice delinquenza comune, a cominciare dal nome che si diede a quel complesso fenomeno di resistenza popolare. All'epoca, infatti, si parlò di *brigantaggio*. Con i miei studenti faccio sempre una precisazione importante: *Non confondete il fenomeno del brigantaggio ottocentesco con il fenomeno della malavita organizzata di oggi*. Sono due mondi completamente diversi e due fenomeni che non hanno nulla in comune.

Qui stiamo parlando di una vera e propria *rivolta contadina di massa*, che viene spacciata per delinquenza comune, ma la cosa peggiore è leggere i rapporti degli ufficiali piemontesi (ma anche lombardi o modenesi comunque *nordisti*) che vanno a reprimere questa *guerra civile*. Il generale Cialdini amava scrivere: <<Questa non è Italia, è Africa>>. La cosa è importante, è interessante e inquietante, perché non solo è *segnale di un razzismo latente e diffuso*, (fra poco ne parlerò sotto il profilo culturale, intellettuale con una serie di osservazioni importanti), ma soprattutto vuol dire che è giustificato al Sud l'uso di quelle procedure di eccezione che i francesi avevano già utilizzato in Algeria, o che gli inglesi avevano già applicato per sedare le rivolte indiane. Kipling era solito dire che l'Africa era *il paese dove i Dieci comandamenti non esistono*, dove l'uomo occidentale perdeva i freni inibitori, e dove l'ordine nei confronti dei selvaggi, poco più che animali, era doveroso imporlo con ogni mezzo a disposizione. *La repressione del brigantaggio è una pagina orrenda delle nostre forze armate*. È una repressione di ordine criminale ed i criminali, vi assicuro, sono i nostri soldati, molti dei quali anche modenesi. È una pagina veramente disgustosa che tra l'altro fu sostenuta e supportata dagli intellettuali positivisti più importanti del tempo tra cui bisogna ricordare Cesare Lombroso.

Cesare Lombroso è una figura importantissima che partecipa, in qualità di studioso, di antropologo, alla repressione del brigantaggio e che cerca di dimostrare, con il suo studio dei crani che i briganti sono una forma di primati non evoluti, inferiori all'essere umano, all'*homo sapiens*. Ci sono fior di libri di Lombroso finalizzati a questo scopo ed il risultato è devastante, sia a livello di opinione pubblica che di giustificazione della violenza nell'immediato. Lombroso riuscirà a plasmare un vero e proprio immaginario collettivo. In linea di massima, secondo Lombroso, il criminale è incorreggibile perché è una *figura atavica*, cioè uno stadio dell'evoluzione che si è fermato, congelato, bloccato: non è progredito, non è andato oltre, come invece hanno fatto i veri esseri umani; quindi, in qualche modo, il delinquente è *il famoso anello mancante fra la scimmia e l'essere umano*. Guarda caso gli esseri umani siamo sempre *noi* e gli anelli mancanti o i soggetti arretrati *qualcun altro*, diverso, differente e nemico, rispetto a chi scrive o a chi parla. Ma il risultato è che in questo modo, come dicevo prima, i Dieci comandamenti – i Diritti dell'uomo e del

cittadino, se vogliamo usare un termine più moderno – scompaiono, perché verso chi non è umano, ed anzi è più affine alla bestia che all'uomo, è legittimo compiere qualsiasi tipo di violenza.

Con il passar del tempo, la situazione economica del Sud si fa sempre più drammatica e credo che chiunque voglia parlare di queste tematiche debba rendersi conto del fatto che, *se dal punto di vista della repressione il Sud è stato considerato un territorio africano, anche sotto il profilo del ruolo economico che doveva svolgere nel nuovo stato unitario, ben presto il Meridione è stato trattato come una colonia.* Il Sud Italia ha svolto la stessa funzione che l'India aveva, come mercato, per i prodotti britannici.

Il libero mercato ha dato come risultato che l'economia meridionale si è completamente sfasciata. I più attivi degli imprenditori meridionali hanno allora provato a cambiare, hanno cominciato ad investire in merci per l'esportazione. Hanno pensato: <<Se dobbiamo giocare in una logica di libero mercato, importiamo prodotti inglesi, ma verso l'Inghilterra esportiamo agrumi, olio, vino>>, prodotti, attenzione, che necessitano grandi investimenti per una agricoltura di qualità. Ma, a fine anni Ottanta dell'800, nel Nord comincia lo sviluppo industriale e per potenziare *questo sviluppo industriale (tutto nordista, adesso) il mercato interno viene blindato da leggi protezioniste.* Il risultato è che si crea, nei confronti dell'Inghilterra, nei confronti della Francia, uno scontro commerciale durissimo, per cui quegli stessi meridionali che hanno investito in merci per le esportazioni ora non riescono ad esportare più niente. *Per la seconda volta si vedono rovinati.* Il risultato è che il Sud importa merci pessime e costose prodotte nel Nord Italia, mentre i prodotti inglesi costerebbero la metà e sarebbero di qualità migliore, ma sono tagliati fuori dal mercato italiano, grazie al protezionismo. Quindi, mentre il Sud di fatto svolge il ruolo di un vero mercato coloniale, l'unica valvola di sfogo per la società meridionale diventa *l'emigrazione.*

Questa è una pagina che dobbiamo riscoprire, che dobbiamo riprendere in mano: è una pagina di quelle che sono davvero drammatiche, nella storia di un Paese. Sono quei punti, che se un Paese non riscopre, davvero si lacera e si inventa delle mitologie, del tipo <<i meridionali sono fatti così; i meridionali sono fatti colà>>; ma se andiamo a vedere le radici, le cause, le modalità storiche, ci accorgiamo di come il Sud Italia abbia pagato un tasso elevatissimo di vite nella prima fase, di emorragie di energie, di gente disperata che non aveva alternative. Stiamo parlando di numeri elevatissimi; pensate che nel 1913 si tocca la quota di 800.000 espatri in una media che *per 20 anni non scende sotto ai 400.000 all'anno. È davvero una emorragia di gente che è disperata, che non trova lavoro.* Quindi la situazione è estremamente difficile, problematica, in un paese in cui vivere è davvero duro. Da più parti si comincia ad affermare che *l'unica terapia per un paese come il nostro è una bella guerra,* perché la guerra unisce, tonifica, obbliga a creare una sinergia di forze all'interno della nazione. Guardate che questa non è la posizione di qualche guerrafondaio particolarmente estremista; è, per esempio, la posizione che viene presentata da Pascoli nel suo scritto *La grande proletaria si è mossa,* un discorso fatto in occasione della guerra di Libia. Pascoli celebra il fatto che finalmente una guerra avrebbe unito tutte le forze della nazione.

Quando questa guerra davvero scoppia, in parte è vero che una parte della nazione si cementa, si intreccia per la prima volta con l'altra. Dicevamo prima il ruolo importante che la guerra di Libia ha nell'unire (o almeno riavvicinare) i cattolici allo stato liberale. Ma c'è un nuovo soggetto che sta crescendo sempre più di importanza, ed è *il movimento socialista. E questa guerra segnerà un punto importante di rottura tra i socialisti e lo Stato liberale.* E a maggior ragione la frattura si farà più profonda quando la guerra, in tutta la sua vera forza, esploderà in Europa.

Nel 1914, *l'Italia è un'eccezione, all'interno del mondo europeo.* Se ci pensate, che cosa succede a Vienna? Cosa succede a Parigi? Cosa succede a Berlino? Abbiamo (ed è incomprensibile, per lo storico di oggi) le piazze piene di gente che si bacia, che si abbraccia: e tutte le testimonianze, come ad esempio quella della moglie di Max Weber, sono testimonianze di gente che ricorda le giornate dell'agosto del 1914 come giornate di un'euforia formidabile, una nazione che di nuovo,

finalmente, vede un destino comune. Il Kaiser dice: «Non vedo più partiti, vedo solo tedeschi», e i socialisti tedeschi, in Parlamento, dicono: «Noi non vogliamo più fare la guerra di classe, la lotta di classe è superata. In questo momento, noi non ci sentiamo più fratelli dei proletari francesi, ma tedeschi». Intanto, lo stesso discorso lo stanno facendo i socialisti francesi o russi, col risultato che tutte le grandi capitali sono omogenee: la gente si abbraccia, in nome della concordia nazionale, di quella che in Francia sarà chiamata *unione sacra*.

Di nuovo permettetemi un esempio che faccio con i miei studenti. Pensate alla notte in cui l'Italia ha vinto i mondiali di calcio: in quella notte, non esistevano più padroni e operai, insegnanti e studenti... Si percepiva solo una momentanea magia, che per un istante, grazie alla maglia azzurra, ci ha unito tutti quanti. Allo stesso modo, abbiamo questa magia nell'estate del 1914 in tutti i paesi d'Europa.

L'Italia è l'unico paese che, alla vigilia della guerra, è spaccato in almeno due fronti: i neutralisti e gli interventisti. Aggiungiamo subito che, oltretutto, da noi l'ingresso nella prima guerra mondiale significherà anche una grave perdita di prestigio per il Parlamento, perché in pratica il Parlamento sarebbe in maggioranza per la neutralità, ma il re in qualche modo impone il suo punto di vista alla Camera, e quindi al paese. Per non creare un grave scontro istituzionale, i parlamentari si piegano, ma *nelle piazze non c'è euforia, non ci sono baci ed abbracci.* Ogni volta che Cesare Battisti va in un teatro (e la scena si ripete a Cagliari come a Modena o a Carpi: quindi non dobbiamo andare troppo lontano da casa nostra), ogni volta che c'è un comizio di un esponente dell'interventismo democratico, che sta lanciando parole mazziniane e chiede l'intervento in guerra, non in nome dell'imperialismo, ma in nome di ideali democratici, tutte le città (Modena, Carpi, Mirandola, Cagliari ecc.) sono lacerate da scontri di piazza tra socialisti ed interventisti. Per non parlare ovviamente degli interventisti nazionalisti, che sono i più accesi, i più arrabbiati e determinati. *Il risultato sarà che il nostro paese, nel 1915, invece di entrare in guerra unito entrerà in guerra più lacerato e diviso di prima.*

Quello che mi interessa farvi notare è che poi, quando la guerra finisce, il paese – che ha sofferto per quattro anni ed è sull'orlo della bancarotta – sarà ancora più lacerato. Ben presto si arriverà all'ulteriore spaccatura tra fascisti ed antifascisti, che è la logica prosecuzione della spaccatura iniziale fra interventisti e neutralisti. Badate che questa è l'interpretazione di Mussolini in persona, non è l'interpretazione di uno storico; è Mussolini che, ad esempio nel discorso in cui rivendica l'omicidio Matteotti, individua l'inizio del suo percorso e del percorso fascista, prima ancora che nella nascita del movimento fascista, nel movimento interventista.

Ci torneremo tra un minuto, adesso mi interessa parlare di *un'altra spaccatura interna* che gli storici hanno registrato. Infatti, se c'è un momento in cui il *paese legale* e quello *reale* si confrontano e si scontrano, quell'occasione è proprio la guerra in trincea. Cadorna, il comandante in capo delle forze italiane, aveva un'immagine delle sue truppe a dir poco sprezzante. Aveva innanzitutto una concezione arretrata, ottocentesca, della guerra; ma questa concezione si sposava in pieno con l'immagine negativa che aveva dei suoi soldati, che in larga misura sono contadini semi-analfabeti. Qual è dunque il *principio base*, la strategia militare di fondo, su cui lo Stato maggiore italiano conduce la prima guerra mondiale? Badate che tutti i generali della prima guerra mondiale commettono dei clamorosi errori, anche i generali inglesi, anche i generali tedeschi o francesi. Tutti, in particolare, sottovalutano il ruolo devastante delle armi moderne; ma Cadorna, più degli altri, è cieco, e ritiene che la strategia vincente sia quella delle *spallate*. È un termine con cui indica attacchi ad oltranza: masse, ondate umane capaci col loro impeto (in realtà la dottrina francese non è molto diversa: si crede ancora che sia l'*élan*, lo slancio, a far vincere la battaglia) di travolgere la resistenza del nemico. Ma nel mondo moderno, con le armi moderne, al tempo delle mitragliatrici, questo è puro suicidio, è pura follia. Cadorna lancia ondate di soldati contro le trincee austriache ed il risultato saranno, per l'esercito italiano, delle perdite gigantesche.

I soldati cominciano a ribellarsi; ancor più cominciano a mutilarsi, a spararsi, a ferirsi da soli (autolesionismo), a consegnarsi al nemico. Il risultato è, non esagero, *una guerra civile all'interno*

dell'esercito italiano, per cui le guerre sono due: quella dell'esercito italiano contro gli austriaci, e quella – parallela non meno drammatica – dei soldati contro gli ufficiali all'interno delle linee italiane. È qualcosa di veramente drammatico. Se c'è una pagina di storia che per decenni i nostri *sussidiari* della scuola elementare (credo che siano stati quelli, i veicoli nazionalisti più clamorosi) hanno raccontato in modo *mitologico* (per riprendere il concetto da cui siamo partiti) o peggio, una vicenda su cui manuali scolastici e insegnanti hanno clamorosamente sparso delle menzogne, quella è la prima guerra mondiale. Non a caso, all'indomani della guerra, ci sono due opposti modi di concepire e di ricordare la difficile esperienza appena finita. C'è la prima guerra mondiale dei fascisti e quella degli antifascisti; pensate ad *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, da una parte, e pensate alla retorica militarista: per anni, *il 4 novembre* non è stata una festa unificante; è stata la festa in cui alcuni celebravano un tipo di guerra, mentre gli altri davano dei criminali ai primi, perché avevano gestito malissimo, in modo folle, quel tipo di guerra.

È una festa che per generazioni ha diviso gli italiani. E questo divario si è allargato, a maggior ragione, ancora di più, quando poi il fascismo se n'è di fatto appropriato. Il 4 novembre viene *incamerato* dal fascismo in virtù del fatto che è contiguo al 28 ottobre, il giorno della *marcia su Roma*. In sostanza, *4 novembre* e *marcia su Roma* vengono sempre più celebrati assieme, per cui di fatto il fascismo fagocita la memoria della prima guerra mondiale e quindi per intere generazioni quella vicenda (e la festa che la commemorava) non ha avuto nulla di unitario e di nazionale. Abbiamo una festa di una parte contro l'altra, o meglio un *mito storico* (un determinato racconto della vicenda bellica) nel quale l'altra, ovviamente, non si riconosceva.

Abbiamo una serie di dati che sono impressionanti: la maggioranza degli emigrati tedeschi, allo scoppio della guerra, rientra in Germania e si arruola; invece, la maggior parte degli italiani emigrati in America, quando riceve la cartolina precetto, la straccia e non si presenta. Tutti questi sono formalmente dei renitenti alla leva: così abbiamo cumuli e cumuli di cause, che finiscono davanti ai tribunali militari. Anni fa, studiando i tribunali militari, insieme ai diari dei soldati, gli storici hanno incontrato e ricostruito una modalità completamente diversa del vivere, dello sperimentare, del presentare la prima guerra mondiale. C'è una bellissima sentenza che cito sempre come esemplificazione. C'è un soldato che si è rifiutato di andare all'assalto, ha cercato addirittura di ferirsi e il tribunale militare lo condanna a morte con la seguente motivazione: *si è rifiutato di restare nel posto del pericolo e dell'onore.* Badate che questa sentenza è estremamente chiara di un modo opposto di concepire la prima guerra mondiale: per l'élite, è un'esperienza onorevole, da affrontare con spirito patriottico. Per un contadino emiliano (e, a maggior ragione, per uno di altre regioni), la parola *patria* non vuol dire assolutamente nulla; *patria* al massimo vuol dire il mio paese, il mio villaggio, la mia contrada. Il concetto di regione è un concetto vago, *il concetto di nazione e di patria è inesistente; la stragrande maggioranza parla il dialetto, la stragrande maggioranza è analfabeta. Conseguentemente, la prima guerra mondiale è un'esperienza che – invece di essere un coagulo di energie nazionali, com'è per la Francia, com'è per la Germania – otterrà il risultato di un paese ancora più spaccato di prima.*

Vi ricordo un altro particolare importante. Poiché si sa che molti soldati italiani si consegnano al nemico, cioè si danno prigionieri agli austriaci, il generale Cadorna dà ordine che i soldati italiani internati in Austria o in Boemia non ricevano i pacchi della Croce rossa, con la conseguenza che abbiamo tra gli italiani il tasso di morte più elevato, tra i prigionieri di tutta Europa. Abbiamo un numero sovrabbondante di italiani morti nei campi di prigionia. I campi di prigionia erano una realtà durissima, anche se bisogna tener presente che i tedeschi stessi morivano di fame. L'inverno del 1916-1917 è l'inverno delle rape: in tutta la Germania si mangiano solo rape, figuratevi che cosa si poteva mangiare, di conseguenza, nei campi di prigionia. I pacchi della Croce Rossa avrebbero potuto alleviare queste difficoltà. Apertamente viene diffusa questa voce in termini terroristici: <<Guardate che, se vi consegnate agli austriaci, morirete di fame; è più pericoloso il campo di prigionia della trincea>>.

È un modo tutto particolare di impostare la guerra. Quando la guerra finisce con centinaia di migliaia di morti, centinaia di migliaia di mutilati, un paese che ha un'inflazione alle stelle, ecco che i nodi vengono al pettine. C'è una serie di scene che sono molto importanti, proprio perché spesso rivestono il ruolo di simboli, diventano il segnale di una situazione più ampia e più generale. Ci sono soldati o ufficiali che arrivano in una città, fieri della loro uniforme, ed altri che strappano loro l'uniforme, o strappano loro i gradi, al grido di: <<Assassini!>>. E *il paese ancora una volta si spacca in due*: questa volta fra ex combattenti, fieri di esserlo stato, e una galassia complessa di bolscevichi, di sovversivi, di rossi, di socialisti, di individui che comunque vengono percepiti come *nemici della nazione*. Ed ecco che allora abbiamo il terreno di coltura ideale per la violenza fascista, cosicché il paese, uscito lacerato dalla prima guerra mondiale, va incontro a *un'altra guerra civile*. Di fatto, *lo squadristo fascista è una guerra civile*, che colpisce in larga misura le camere del lavoro socialiste ed i sindacati cattolici. La spaccatura tutto sommato riprende pari pari quella tra interventisti e neutralisti: i cattolici e i socialisti sono neutralisti ed i fascisti sono interventisti. *Del resto, il fascismo arriva al potere con il sostegno di altre forze e di altri soggetti che hanno avuto un ruolo decisivo negli anni di guerra: primi fra tutti, l'esercito e la monarchia*.

Ormai è accettata dalla maggioranza degli storici l'idea secondo cui, negli anni '30, il regime sia riuscito a raggiungere un *momentaneo coagulo di gran parte della nazione*. Il più importante biografo di Mussolini, Renzo De Felice, fu il primo che ebbe il coraggio di rompere un tabù, cioè di sfidare la versione consolidata e tradizionale (il *mito storiografico* più caro alla storiografia antifascista) secondo cui la maggioranza degli italiani avrebbe sopportato il ventennio fascista con amarezza, solo nell'attesa di scrollarselo di dosso. In realtà, la situazione è confusa. Nei resoconti che abbiamo dei prefetti fascisti o delle fonti fasciste, *la maggior parte degli italiani appare più apatica, che entusiasta: non antifascista, certo, ma neppure fascista*, anche se un'impresa come quella etiopica, finalmente riuscita, fu comunque un grande momento di euforia collettiva. I cattolici non sono più degli avversari pericolosi, i socialisti sono stati spazzati via: quindi, *il 1936 è effettivamente un momento di forte coagulo nazionale*.

I patti lateranensi del 1929 hanno sanato definitivamente la frattura con i cattolici; ci sono occasionali motivi di scontro con la Chiesa, quale la crisi sull'Azione Cattolica, del 1931, ma tutto è risolvibile e ricomposto facilmente: nella sostanza, il conflitto confessionale è chiuso. Gli italiani però sono gente molto particolare. Certo, in questo momento, di fronte all'impresa etiopica, che tra l'altro vendica o sana un'onta di vecchia data, gli italiani per un istante sono stati uniti; ma quello che Mussolini non capisce è che *il massimo del consenso intorno al fascismo, come peraltro intorno al nazionalsocialismo in Germania, si ha nel 1938 quando Mussolini ed Hitler trovano un compromesso: evitano la guerra, salvano la pace*.

Il risultato paradossale è che Mussolini viene guardato come un grande statista dalla maggioranza degli italiani non perché condottiero (*duce*) vittorioso, ma per il fatto di aver contribuito a impedire una nuova guerra in Europa. Subito dopo, nel 1939, viene apprezzato proprio perché, in un primo momento, è riuscito a tenere fuori l'Italia dalla seconda guerra mondiale.

Mussolini non si renderà conto che entrare in guerra è l'errore più grande che può compiere: e questo non solo perché l'Italia non ha la forza militare per affrontare una guerra moderna, ma soprattutto per affrontare il problema (altrimenti ingestibile) del consenso. La decisione di entrare in guerra è sicuramente l'errore più grossolano che Mussolini abbia compiuto. In realtà, egli crede che la guerra sia già finita; si tuffa ed è una catastrofe. L'Italia è un paese che, a questo punto, si disgrega.

Arriviamo al punto naturalmente più basso: *il 1943, quando torniamo di nuovo in una situazione pre-unitaria, perché a Sud c'è il Regno d'Italia e a Nord c'è la Repubblica Sociale*. Siamo arrivati di nuovo ad un punto in cui la situazione dell'unità nazionale del 1861 è esplosa: ci sono due autorità, ciascuna delle quali rivendica legittimità, per non parlare naturalmente del fatto che siamo di fronte ad uno *scontro violentissimo fra italiani che sono rimasti fedeli al fascismo ed una galassia complessa, ma temporaneamente unificata nella lotta antifascista, nella lotta resistenziale*.

Una cosa mi colpisce: il fatto che questo paese perennemente spaccato, diviso e lacerato, tutto sommato abbia affrontato in modo pacifico e sereno una svolta decisiva della sua vicenda: quella del *referendum istituzionale*. Certo, la campagna elettorale del 1946 fu dura, come l'importanza della posta in gioco esigeva, ma non ebbe i toni estremi dello scontro per l'intervento o la neutralità, nel 1915; soprattutto non registrò gli eccessi che incontriamo in occasione dello scontro decisivo (*altra lacerazione che da lì a poco avrebbe atteso il paese*), le elezioni del 18 aprile 1948. In fondo è interessante osservare che un partito di massa come la Democrazia Cristiana abbia lasciato ampia libertà di voto, per cui c'è un Dossetti fortemente repubblicano, un De Gasperi sostanzialmente repubblicano, ma timoroso dei rischi del salto nel buio, ed una gran parte del partito democristiano invece monarchico, perché teme le conseguenze sociali del referendum istituzionale. Ma, in ultima analisi, *la grande spaccatura non fu fra monarchici e repubblicani*. Questa venne, tutto sommato, immediatamente ricucita, visto che alle porte c'era la *guerra fredda*.

Quella della Costituente, a cui partecipano soggetti che sono diversissimi tra loro e che però riescono per un istante a trovare valori comuni, è una parentesi quasi magica. È una breve stagione, che ha qualcosa di veramente eccezionale, per il nostro paese, e credo che il merito sia da attribuire soprattutto alla statura morale di Giuseppe Dossetti: cattolico e fiero di esserlo, ma stimato da tutti, e quindi riconosciuto come un interlocutore affidabile, credibile, sincero, persino progressista.

Credo che in questo senso dobbiamo davvero guardare all'esperienza della Costituente come un esempio o un modello storico di riferimento, per recuperare un po' di senso civico comune; altre esperienze della nostra storia nazionale unitaria, di unità ne hanno avuta troppo poca, e conseguentemente non sono più sufficienti a cementare la nazione, non sono capaci di elevarsi a vicende comuni, in cui tutti possano riconoscersi, al di là delle diverse appartenenze politiche. Basti pensare all'esperienza resistenziale e al 25 aprile, che fino ad oggi non è ancora diventata la festa di tutti gli italiani.

Subito dopo gli anni della Costituente, dal 1948 in avanti, la guerra fredda, di nuovo, provocherà un'ennesima lacerazione interna alla nazione. E se da un lato le due figure, per certi versi complementari, di Don Camillo e Peppone sono utili a chiarire questo tipo di contrapposizione, sappiamo bene che gli scontri erano ben più duri, ben più pesanti di semplici insulti, fino alla demonizzazione dell'avversario dall'una e dall'altra parte.

Di conseguenza abbiamo in Italia per decenni una *democrazia bloccata*, o per lo meno zoppicante, visto che è del tutto incapace di generare quell'alternanza di governo che è tipica dell'Inghilterra, della Francia o degli Stati Uniti. Per di più, arriviamo alla chiusura di un'esperienza, quella della prima repubblica, con un paese che è in grave crisi di identità, un paese che ha ancora e tuttora una serie di ferite aperte, anche se sono cadute tutte le ideologie che avevano sostenuto i modelli di riferimento con cui ci si era confrontati per decenni.

Quello che io vedo ora è un grande vuoto di valori, un grande vuoto di cittadinanza, un grande vuoto di punti di riferimento. Una politica che non parla più di valori, come invece facevano i nostri genitori o i nostri nonni, una politica in cui tutto è scivolato a livello di gretto tornaconto personale. Cosa ancora più importante (e in un certo senso inevitabile, forse perché è cambiato il mondo) quello che non si vede più è lo sforzo di trovare soluzioni collettive, di costruire aggregazioni per risolvere insieme i problemi. I problemi vengono risolti ognuno da sé. Ogni individuo pensa per sé, oppure si pensa che ce la farà solo il Nord, solo la Sicilia, solo il Trentino... Si ragiona solo a livello individuale. Anche se si pensa ad una comunità appena più grande, tutto sommato, è sempre un punto di vista individualista.

In particolare, si sono clamorosamente disgregati i valori cattolici o socialisti (o comunisti, più esattamente) di solidarietà: valori che hanno fatto la forza, da un lato delle cooperative bianche e rosse, dall'altro di esperienze importanti sia a livello sindacale, sia a livello politico. Si trattasse di democristiani, oppure di comunisti, quei valori (primo fra tutti il grande assente di oggi: il *bene*

comune) hanno avuto un ruolo determinante in Emilia Romagna. Credo che tutte queste esperienze abbiano, per certi versi, ormai fatto il loro corso. Ma alla loro scomparsa si è sostituito il nulla, cosicché siamo precipitati in un momento di profonda crisi morale e valoriale.

A mio parere, se si vuole davvero recuperare una dimensione alta della politica il principale punto di riferimento a cui possiamo attingere è rappresentato dagli uomini della Costituente. Certamente, siamo molto diversi da quegli interlocutori di allora: il cattolico di oggi non è più (e non può essere) un cattolico preconciliare, e in questo è diverso persino da Dossetti; quanto al comunista Togliatti, di sicuro non può più essere (né deve più essere) una figura di riferimento. Eppure si trattava di individui che, in nome del bene comune, sono riusciti a superare gli interessi di partito, classe o fede, e a dar vita ad una Costituzione tra le migliori d'Europa. Scoprire come è nata la nostra Carta costituzionale, e quali sono stati i dibattiti di alto profilo che l'hanno generata, è in qualche modo il punto di riferimento a cui possiamo guardare per ricreare un nuovo, nel senso più nobile del termine, mito fondatore, collante intorno al quale ricostruire quell'unità nazionale che, tutto sommato, per questi 150 anni non c'è stata.

Riflessioni ulteriori, dopo le domande del pubblico

Il bene comune

Il termine è di matrice cattolica. Non so se possa essere facilmente condiviso. Resta che, secondo me, è il grande perdente della politica degli ultimi dieci anni. Non si pensa più a che cosa è utile per la nazione, per il paese, intesi nel loro complesso. Ogni soggetto pensa solo a che cosa possa essere utile per la sua categoria, per il suo villaggio, per la sua area, per se stesso; quando una nazione ragiona in questi termini, quando prevale una linea politica orientata in questa direzione, credo che le possibilità di affrontare le grandi sfide di una crisi economica come quella che ci ha colpito negli ultimi due anni siano decisamente poche. La più grande crisi economica del Novecento, quella del 1929, fu completamente diversa. In termini numerici questa è superiore, ma proprio per questo i governi si sono mossi per tempo ed hanno arginato le conseguenze più catastrofiche. Oggi abbiamo soprattutto il problema del futuro dei ragazzi, dei giovani. Una intera generazione, per cui tutti ci stiamo chiedendo: <<Ma questi 1000-10000 ragazzi che si laureano, o si diplomano, che cosa faranno?>>. Nessuno dà loro una risposta, se non un lavoretto di tre mesi, perché all'impresa conviene così! Vedete che, di nuovo, è un'impostazione individualista: è il punto di vista dell'azienda, un punto di vista grettamente legato al profitto dell'istante, del momento, senza respiro collettivo.

Allora, se la politica è tutta gestita non su grandi disegni e progetti, ma su progetti che sono individualisti, di grossa o piccola taglia, personalmente vedo un paese che è condannato ad un tasso di conflittualità sociale sempre più elevato, e di conseguenza un paese che è condannato a girare a vuoto e andare verso l'abisso. Tutto sommato, non vedo alternative. Può essere una diagnosi atroce: però io vedo una situazione estremamente problematica, soprattutto perché ho un figlio di 20 anni e la vedo dal suo punto di vista. Quello che mi spaventa di più non è la mia condizione di insegnante col posto fisso, di professionista privato, che tutto sommato può infischiarne di tutto quello che gli capita intorno. Io non ho mai avuto tanto da lavorare come in questi ultimi due anni. Ma se guardo le cose da un punto di vista diverso (non dal mio, di uomo di 50 anni, di professionista con un minimo di sicurezza, ma dal punto di vista o di chi fa un lavoro diverso dal mio o di chi è di una generazione diversa dalla mia) devo prendere atto che a queste persone non stiamo offrendo

assolutamente nulla. Certo, posso di nuovo mettere la testa sotto la sabbia e dire a mio figlio: <<Ci penso io>>. Tanto io sono avvocato, io sono farmacista, sono imprenditore, gli cederò l'azienda... ma chi queste opportunità non ce le ha è disperato. Secondo me stiamo sprofondando, stiamo andando in una direzione pericolosissima: non dobbiamo meravigliarci se, di qui a poco, un'intera generazione sarà furibonda, se davvero la conflittualità sociale riprenderà in termini esasperati ed estremamente pericolosi per il futuro del paese. Io non sto certamente giustificando la violenza, per carità, quello che voglio evitare è proprio che ci siano le esche, perché qualche deficiente ricominci a sbandierare parole d'ordine terroristiche o di altro tipo. Ma se la benzina in qualche modo la spargiamo, rischiamo che l'incendio diventi reale.

Il mito garibaldino

La figura di Garibaldi sarà oggetto delle riflessioni più intelligenti e attente, nel corso di questo anno in cui l'opinione pubblica sarà coinvolta in una grande riflessione sul Risorgimento e sul processo di unificazione italiana. Il primo dato interessante è che oggi Garibaldi non colpisce più l'immaginario di nessuno, mentre per decenni è stata la figura più amata e più apprezzata. È stato l'unico vero eroe popolare, allo stesso livello in cui, per la Francia, ha agito il fascino di Napoleone. Si pensi a quanto accadde negli anni Novanta dell'Ottocento, quando si organizzò in Sicilia un movimento chiamato *Fasci Siciliani* (il termine *fascio* non ha ancora minimamente nulla a che fare con il significato che assumerà 20-30 anni più tardi). Era un movimento sindacale, il primo movimento sindacale che nasce in Sicilia, in una situazione disperata. Nelle sezioni di questo movimento, c'è una accozzaglia di immagini abbastanza particolari; quello che colpisce è che ci sono tre figure benevole praticamente intercambiabili: Marx, Garibaldi e Gesù Cristo. Hanno spesso la stessa faccia e non sai mai se quello appeso là è l'uno o l'altro. Hanno tutti e tre la barba ed hanno le fattezze molto simili. Garibaldi quindi ha un ruolo *messianico*, un ruolo di liberatore popolare. Non a caso, quando il Partito Comunista Italiano organizza le sue brigate resistenziali non sceglie di chiamarle *Stella Rossa*, *Falce e Martello*, *Lenin*, ma poiché cerca di far sì che abbiano veramente una dimensione unitaria e nazionale, sceglie la figura di Garibaldi. La cosa ancora più importante è che Garibaldi è il vero protagonista della campagna elettorale, in vista del 18 aprile del 1948. Il *Fronte Popolare*, la formazione di tutte le sinistre unite, lo adotta come proprio simbolo; poi c'è un importantissimo utilizzo di Garibaldi anche nella contro-propaganda democristiana. Lo slogan più efficace era un grande manifesto di Garibaldi che diceva: <<Se io potessi votare, non voterei per me>>.

Naturalmente, l'immagine di Garibaldi che prendeva il posto della falce-martello era un tentativo di presentare la sinistra non come una forza di parte, ma come una forza autenticamente nazionale; si cerca di utilizzare Garibaldi da entrambe le parti, perché si sa che è un simbolo condiviso. Ma, nello stesso tempo, Garibaldi è una figura che fa ampiamente discutere, è una figura quanto mai controversa. In primo luogo c'è una grande e delicata questione: la maggioranza dei garibaldini diventa poi sostenitrice di un modello di Stato forte, quasi autoritario. La figura più importante è Francesco Crispi.

In secondo luogo, vi è un grande buco nero, una grande ombra, che grava su Garibaldi: l'evento di Bronte. Bronte è un importante centro della Sicilia orientale, in cui avviene una grande rivolta contadina. Ci sono alcuni disordini e Nino Bixio, il luogotenente di Garibaldi, interviene in modo estremamente violento. A distanza di un secolo, l'intera spedizione dei Mille sarà oggetto di un'impetosa valutazione, di un giudizio impietoso, da parte di Tommasi di Lampedusa, autore del famosissimo romanzo *Il Gattopardo*: <<Abbiamo rovesciato tutto, perché non cambi assolutamente nulla>>, dicono nel romanzo i giovani aristocratici siciliani, che hanno aderito all'insurrezione e sostenuto Garibaldi. Il tradizionale edificio della società siciliana era marcio, e quindi abbiamo dovuto abatterlo; ma proprio grazie a questo rovesciamento completo – così la pensano – abbiamo ottenuto che quello che conta per davvero (cioè l'assetto sociale, il nostro dominio di classe) sia più stabile, più forte, più robusto di prima.

Su Garibaldi pesa questa discussione storiografica formidabile, che si divide tra sostenitori e

critici. I sostenitori ritengono che, grazie all'impresa dei Mille, di matrice democratica, che ha ricevuto un indubbio sostegno popolare siciliano e napoletano, Garibaldi ha coronato il progetto unitario. Inoltre, a differenza del visionario e sempre astratto Mazzini, lui ha avuto l'abilità e l'intelligenza di riconoscere che la soluzione monarchica era l'unica praticabile.

Dai critici si fa invece notare che proprio il progetto e l'impresa di Garibaldi hanno di fatto contribuito a far sì che il Risorgimento italiano risultasse qualcosa di zoppo. Forse, è difficile dirlo, un modello di Stato diverso avrebbe potuto sbocciare nel momento in cui Garibaldi era in una posizione di relativa forza, quando aveva il controllo assoluto su una parte importante del territorio italiano. Qualcuno dice che poteva negoziare in termini più forti: uniamo queste due metà d'Italia, ma facciamo un'assemblea costituente; prendiamo – d'accordo – la via monarchica, ma (ad esempio) ampliamo il suffragio... Qualcuno dice che Garibaldi ha giocato pessimamente le sue carte, perché poteva sfruttare una posizione di forza, che poteva tenere sotto maggiore pressione il proprio interlocutore (che ovviamente era Cavour, e non il re), e invece non l'ha fatto. Quando Garibaldi le ha giocate, le sue carte, ha minacciando di marciare su Roma, giustificando l'intervento dei piemontesi e quindi sfasciando, in qualche modo, le opportunità democratiche o di evoluzione in senso democratico del nuovo Stato. Ha represso le aspirazioni dei contadini e non è riuscito ad indirizzare in senso democratico il processo risorgimentale.

Garibaldi è una figura affascinante, ma viziata da quello che secondo me è l'errore principale di Mazzini. Il peccato originale del mazzinianesimo è sempre stato quello di anteporre la risoluzione dei problemi politici, e di posticipare i problemi sociali. Non è detto che le plebi avrebbero seguito Mazzini, se avesse lanciato dei messaggi sociali più forti. Resta che nella visione mazziniana i problemi sociali finiscono per essere irrilevanti. *Prima facciamo l'Italia, poi penseremo ai problemi sociali!* Il problema è che, quando si è fatta l'Italia, Mazzini aveva un bel da dire che era un Paese senz'anima, un Paese illegale, un Paese fasullo: ma a far sì che l'Italia nascesse così rigida (e *di classe*, potremmo dire, usando un termine un po' giù di moda, ma sostanzialmente corretto) ha contribuito lui stesso. Conseguentemente, secondo me, la prospettiva mazziniana in qualche modo si è infilata in un vicolo cieco, mentre Garibaldi si è cacciato in secche ancora più pericolose, nel momento in cui ha messo il suo talento militare e il suo carisma personale di leader al servizio del progetto monarchico e moderato di Cavour, senza chiedere nulla in cambio.

C'è un'altra figura interessante abbagliata da Mazzini, quella di Carlo Pisacane. È una figura importante, nel panorama risorgimentale. Intanto è un intellettuale meridionale, e poi è un soggetto di formazione militare; ha frequentato l'accademia militare a Napoli, ma in giovane età decide che non vuole più obbedire ai Borboni, e quindi si avvicina piano piano ai mazziniani. È il primo intellettuale del Risorgimento con una vera cultura di ordine militare, è un tecnico. Nello stesso tempo, proprio perché è un tecnico del combattimento, si rende conto che il solo modello mazziniano di insurrezioni per bande è impraticabile e irrealizzabile. La ribellione popolare, a suo giudizio, potrà funzionare solo a patto che si riesca a mobilitare le masse contadine, con parole d'ordine di tipo socialista. In verità poi, all'atto pratico, quando alla fine degli anni Cinquanta Mazzini gli offre la possibilità di guidare una spedizione nel Sud Italia, cadrà anche lui in tutte le clamorose contraddizioni del modello mazziniano e il risultato sarà la catastrofe della spedizione di Sapri.

È giusto sottolineare che la spedizione dei Mille, rispetto a tutte le altre spedizioni mazziniane, ha un punto di diversità. Mentre Pisacane e altri arrivano con l'intento di sollecitare una rivoluzione, di metterla in moto, i Mille si muovono perché in Sicilia c'è già in corso una rivolta contadina e popolare. Si va a sostenere un'azione già in atto; ma poi, quando ci si accorge che la situazione sta prendendo una piega socialmente pericolosa, ecco che si ritorna nel canale consueto. Si teme di perdere l'appoggio della borghesia siciliana o napoletana; peggio ancora, si teme di perdere l'appoggio di Cavour e dei moderati: ecco che la repressione di Bronte, in questi termini, si spiega perfettamente.

Il brigantaggio e la tassa sul macinato

I grandi anni del brigantaggio sono quelli compresi tra il 1861 al 1870. Dopo, piano piano, il fenomeno diminuisce di intensità e infine si spegne, sostituito – verrebbe da dire – dall'emigrazione di massa. Nella repressione del brigantaggio, sono impegnati circa 120 000 soldati. Per le vittime, siamo in presenza di stime spesso parziali e poco affidabili. Secondo Franco Molfese (che nel 1964 pubblicò un'importante monografia su questo tema) vi furono almeno 5212 briganti uccisi, 5044 arrestati e 3597 che si arresero o si costituirono, tra il 1861 e il 1865. Altri storici propendono per cifre decisamente superiori, nell'ordine delle decine di migliaia, tra la nascita dello Stato unitario (1861) e la presa di Roma (1871).

Vi posso consigliare due bellissimi libri sull'argomento. Il primo è di Massimo Lunardelli e si intitola *Guardie e ladri* (Torino, Blu Edizioni, 2010). Si tratta di una raccolta di rapporti, stesi da ufficiali italiani, per la maggioranza uomini dei Carabinieri, impegnati nella sanguinosa rivolta che noi chiamiamo *brigantaggio*. Il secondo libro è un saggio di Angelo Del Boca, che è il più importante storico dell'espansione coloniale italiana. Nel libro *Italiani brava gente?* (Vicenza, Neri Pozza, 2005), il primo capitolo è dedicato appunto alla brutale repressione del brigantaggio. La realtà è mostruosa: è quella di una guerra civile, con l'aggiunta del razzismo coloniale. A questo dobbiamo aggiungere un avvenimento importante, che è concomitante dal punto di vista cronologico: lo Stato nazionale, il nuovo Regno d'Italia è vicino alla bancarotta. Tutti sono convinti che la sorte del nuovo Stato nazionale sarà quella dell'Egitto, cioè di diventare una sorta di protettorato britannico, seppur formalmente autonomo. In pratica, l'Inghilterra sembra essere riuscita ad ottenere una nuova colonia (sia pure tra virgolette) nel cuore del Mediterraneo. Bisogna al più presto risanare il bilancio dello Stato, e talvolta qualcuno celebra anche ai giorni nostri la figura di Quintino Sella, proprio perché raggiunge il pareggio del bilancio. Il problema è che la strategia scelta fu a dir poco iniqua: *il peso di questo risanamento venne esclusivamente fatto pagare alle classi subalterne, cioè ai contadini*. Non c'è assolutamente una tassazione progressiva, in termini seri, sui redditi. I ricchi pagano, in proporzione, tasse minime, mentre la tassazione più diffusa è di tipo *indiretto*, che colpisce poveri e ricchi in egual misura, ma che di fatto soffoca solo i primi. L'imposta indiretta più odiata e più odiosa è la cosiddetta *tassa sul macinato*, chiamata sprezzantemente dalla povera gente *tassa sulla miseria* o *tassa sulla fame*, perché su ogni quantitativo di grano che il contadino portava a macinare, il mugnaio, in percentuale, doveva prelevare una imposta. È l'equivalente della nostra tassa sulla benzina: però capite che un conto è un genere di prima necessità come il pane, un conto è un consumo particolare come il carburante. D'accordo, anche per noi la benzina è, a suo modo, un genere di prima necessità, ma i termini sono, grazie a Dio, un po' diversi.

Negli stessi anni in cui il Sud esplose per il brigantaggio, Parma e tutto il Nord pullulano di rivolte contadine contro la tassa del macinato. Quindi il brigantaggio è la pagina più nota e, guarda caso, sempre narrata in termini di banditi brutali e barbarici; ma, negli stessi anni, noi emiliani, Parma in particolare, eravamo l'epicentro di episodi di violenza e di sommosse, su cui l'esercito sparava regolarmente. Tranne i battaglioni alpini e la brigata sarda *Sassari*, durante la prima guerra mondiale, l'esercito italiano è sempre stato organizzato su base non territoriale. Vuol dire che i reparti non erano mai omogenei: ad esempio, si faceva in modo che a Modena ci fosse, banalizzo, un battaglione misto, composto di soldati abruzzesi e siciliani. L'esercito era concepito prima di tutto come uno strumento di repressione e di gestione dell'ordine pubblico. C'è una deliberata scelta di usare l'esercito per questo scopo, per questa funzione, e si dava per scontato che i soldati non avrebbero mai sparato sui propri compaesani, ma solo su degli estranei. Pertanto, per così dire, abruzzesi e siciliani erano impiegati a Modena, mentre modenesi e milanesi erano inviati in Calabria.

Gli episodi più gravi sono quelli di Milano nel 1898 (sono anche quelli rievocati, ad esempio, da Ermanno Olmi nel film *L'albero degli zoccoli*). È in corso la guerra ispano-americana, che ha come posta in gioco Cuba; questo vuol dire che il grano americano, che arriva dagli Stati Uniti, aumenta

notevolmente di costo. Di conseguenza, il prezzo del pane aumenta, c'è una serie di scioperi e le barricate sono erette in piazza del Duomo. Ma quelle barricate popolari sono affrontate a cannonate: non con una carica della polizia, ma con i cannoni dell'esercito, come in guerra! Siamo di fronte ad un'idea precisa, quella secondo cui, di fatto, il popolo italiano non è un insieme di cittadini portatori di diritti, ma di sovversivi, nemici delle istituzioni. *Quindi, c'è il terrore del sovversivo nero (in questo caso nero vuol dire cattolico, o meglio clericale) e rosso (che vuol dire tante cose, alla fine dell'800: in un primo momento repubblicano o anarchico, mentre via via, negli anni Novanta, vorrà dire socialista).* Teniamo conto che la linea prevalente all'interno dei socialisti è quella di Filippo Turati, che potremmo sicuramente chiamare *gradua-lista*, perché vorrebbe arrivare al socialismo per gradi, lentamente, in modo pacifico. C'è un abisso rispetto alla prospettiva che, vent'anni più tardi, adotterà Lenin. Per non parlare del socialismo umanitario di Prampolini, a Reggio Emilia, che arriverei a chiamare *evangelico*. È una prospettiva laica, certo, ma declinata in una dimensione etica fortissima, che si richiama di fatto ai valori cristiani e cerca di inserirli in un progetto di riforma sociale.

Tutto questo per dire che cosa? Che i numeri e le realtà del brigantaggio, siamo partiti da lì, in realtà sono il segno di una repressione estremamente brutale, in un contesto di effervescenza sociale fortissima nel paese. La classe dirigente è terrorizzata: su un versante teme la bancarotta, mentre sull'altro si ha paura degli anarchici e dei mazziniani (che in questo momento sono percepiti comunque come sovversivi, in quanto fautori di una scelta repubblicana e democratica). Nello stesso tempo, si temono i preti, che sono il grande nemico della classe dirigente liberale, sia prima che dopo la conquista di Roma, nel 1870.